



# 5° CONVEGNO

*sulla*

Preistoria - Protostoria - Storia  
della Daunia

San Severo, 9 - 10 - 11 dicembre 1983

**ATTI**

Tomo secondo  
STORIA

*a cura di*

*Benito Mundi - Armando Gravina*

*Pubblicazione della Civica Amministrazione*

---

**BIBLIOTECA COMUNALE «A. MINUZIANO» - SAN SEVERO**  
**ARCHEOCLUB D'ITALIA - SEZIONE DI SAN SEVERO**

---

## Rendite e redditi dei regolari in Capitanata alla fine dell'antico regime

---

Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche - Università di Bari

---

In Capitanata, come nelle altre province meridionali, l'organizzazione regolare appare a metà '700 in un irreversibile declino. La complessiva debolezza patrimoniale delle istituzioni regolari daune va certamente rintracciata innanzitutto nell'«inglorioso naufragio» delle grandi abbazie benedettine quasi tutte commendate nel periodo immediatamente anteriore e posteriore al Concilio di Trento. Da allora l'influenza "romana" tende via via ad accentuarsi e l'intera provincia viene ad assumere la configurazione di una vera e propria colonia pontificia<sup>1</sup>. La rete istituzionale regolare viene così a perdere gran parte dei suoi beni a vantaggio di grandi famiglie aristocratiche «dell'Italia patrizia e feudale che dal '400 in poi non hanno mai cessato, premeo direttamente su Roma, di consolidare o puntellare le loro fortune, accaparrandosi benefici e sinecure ecclesiastiche»<sup>2</sup>. Se si escludono, infatti, i pochi casi di abbazie benedettine non commendate, in Capitanata per tutta l'età moderna delle istituzioni abbaziali sopravvive solo la componente signorile (con la facoltà di esigere decime), frequentemente rafforzata da poteri giurisdizionali. Tutti i tentativi da par-

---

<sup>1</sup> M. ROSA, *Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo*, in «Studi storici in onore di Gabriele Pepe», Bari 1970, pp. 531-80; IDEM, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: la fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni Storici», 42, 1979, pp. 1015-55.

<sup>2</sup> L. DONVITO, *Le istituzioni benedettine di Capitanata e di Terra di Bari dal '400 al '600, tra anacronismi, «nuova religione cittadina» e centri di culto extra-urbani*, in «L'esperienza monastica benedettina e la Puglia», Atti del Convegno di studi organizzato in occasione del XV centenario della nascita di S. Benedetto (Bari, Noci, Lecce, Picciano 6-10 ottobre 1980), Galatina 1984, vol. II, p. 178.

te vescovile di rinnovare o limitare questi privilegi sono destinati a fallire in quanto «la consistenza di beni richiama attorno alle commende forze o interessi tali, da far naufragare nel complesso, per mancanza di appoggio da parte dei centri romani dispensatori di commende, quel disegno, pur chiaro nella strategia dei vescovi della Controriforma, di intaccare il particolarismo giurisdizionale di cui sono portatrici le abbazie all'interno dell'organizzazione moderna della Chiesa»<sup>3</sup>. Solo a metà del '700 un tale "anacronismo", sotto la spinta riformatrice dei Borboni, viene gradualmente cancellato attraverso un riassorbimento da parte dello Stato del patrimonio abbaziale. I catasti onciari riflettono l'epilogo di questo processo, nel senso cioè che documentano la dotazione patrimoniale ancora vincolata a carico delle diverse abbazie commendate prima della loro definitiva scomparsa.

Con il declino delle abbazie anche gli altri enti ecclesiastici, soprattutto forestieri, che nel passato avevano accumulato nella provincia ingenti patrimoni, come i gesuiti del Collegio Romano, i gerosolimitani di Malta, il Priorato del Sepolcro di Barletta, ecc. ora accusano un vistoso ridimensionamento delle loro originarie risorse economiche. Sicché appare quasi inevitabile che l'intera organizzazione regolare rimanga, alla fine, condizionata negativamente dalla difficile congiuntura espressa dal riformismo borbonico<sup>4</sup>.

1. I dati raccolti dalla documentazione fiscale, al riguardo, restano sufficientemente indicativi<sup>5</sup>. Nella provincia si è potuto accertare che l'insieme dei conventi e dei monasteri "cittadini" denuncia quasi sempre redditi modesti, in molti casi largamente insufficienti a garantire la sopravvivenza materiale dei frati e dei monaci presenti. Per questi il ricorso alle elemosine dei fedeli continua a configurarsi come un espediente irrinunciabile per superare quotidianamente le permanenti condizioni di disagio economico. Decisamente migliori, invece, risultano le disponibilità patrimoniali e finanziarie dei monasteri femminili, le cui capacità di accumulazione sembrano tuttavia notevolmente compromesse «dalle difficoltà dei tempi»<sup>6</sup>. Questo come tendenza generale. Nello specifico il quadro di riferimento non può essere omologabile in quanto nella zona del Tavoliere l'imponibile denunciato dagli enti regio-

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 183.

<sup>4</sup> Cfr. G. POLI - M. SPEDICATO, *Capacità contributiva e stratificazione sociale in Capitanata a metà del XVIII secolo*, in «Atti del 4° Convegno sulla "Preistoria-Protostoria e Storia della Daunia" (17-18-19 dicembre 1982)», S. Severo 1986, pp. 201-259.

<sup>5</sup> Il sondaggio sui titoli patrimoniali degli enti regolari è stato condotto presso l'archivio di Stato di Napoli, dal momento che in quello di Foggia non si conservano che rari esemplari di onciari.

<sup>6</sup> Utili indicazioni, al riguardo, si possono raccogliere anche in L. DONVITO, *Le istituzioni ecclesiastiche benedettine*, cit., pp. 185 e ss.

lari risulta il più consistente, mantenendosi su livelli sensibilmente maggiori di quelli registrati nell'area garganica e in quella del subappennino dauno; del tutto insignificanti restano, al contrario, le risorse accatastate dagli ordini regolari nel basso Molise.

Nel Tavoliere, soprattutto nei centri demograficamente ed istituzionalmente più importanti, i regolari dimostrano di possedere redditi rilevanti: a Foggia le clarisse detengono il 45% dell'imponibile appartenente agli enti ecclesiastici cittadini; a Lucera i celestini ed il monastero femminile di S. Caterina dichiarano insieme quasi 1/3 dell'imponibile accertato all'intera categoria fiscale; a S. Severo una posizione preminente è esercitata dal monastero femminile benedettino di S. Lorenzo con una quota di reddito che si aggira intorno al 25% del totale; negli altri centri (Manfredonia, Cerignola, ecc.) vi è un maggiore equilibrio tra enti secolari ed enti regolari per quanto concerne le effettive capacità contributive espresse. Del tutto diverso il quadro che si può offrire per la zona del Gargano e del Subappennino dauno, dove solo eccezionalmente l'organizzazione regolare denuncia redditi cospicui. Nel Gargano il grosso del patrimonio ecclesiastico censito resta ancora nelle mani di due delle più importanti abbazie della zona: quella di S. Giovanni in S. Marco in Lamis, già commendata al cardinale Colonna e l'altra di S. Maria delle Tremiti dei canonici lateranensi. Le restanti istituzioni regolari sembrano soffrire una diffusa emarginazione economica. La stessa presenza francescana, nella zona un tempo molto ramificata, comincia a manifestare i primi segni di un'inevitabile contrazione numerica: in questo periodo vengono soppressi conventi francescani a Cagnano Varano, a Rodi Garganico, ad Apricena ed in altri centri minori. Identica sorte colpisce altri ordini religiosi, in particolar modo i carmelitani. In questa zona la documentazione catastale fornisce una situazione patrimoniale ovunque precaria. Gli enti regolari che denunciano redditi tassabili si riducono da una parte alle clarisse di Monte S. Angelo e al monastero femminile di S. Maria Maddalena di S. Giovanni Rotondo e dall'altra ai conventuali di Vieste, di S. Giovanni Rotondo e di Monte S. Angelo. In tutti i casi le capacità contributive espresse da questi enti si dimostrano alquanto modeste (quasi sempre al di sotto delle 500 once) per l'incidenza anche abbastanza alta dei pesi sopportati (mediamente del 15% per i monasteri femminili e del 40-45% per i conventi maschili).

Nel Subappennino dauno, invece, è possibile isolare alcune eccezioni, anche se il quadro complessivo di riferimento riproduce una situazione patrimoniale non affatto differente da quella registrata nella zona garganica. Soprattutto nei centri sedi di diocesi (Troia, Ascoli Satriano, Bovino) gli enti regolari, sia maschili quanto femminili, dichiarano maggiori disponibilità economiche di quelli censiti negli altri cen-

tri minori. A Troia l'organizzazione regolare nel suo insieme detiene oltre il 40% dell'imponibile registrato agli enti ecclesiastici cittadini. Tra tutti, il monastero femminile di S. Benedetto denuncia redditi pari a quasi il 50% dell'intero imponibile appartenente ai regolari, inferiore solo a quello dichiarato dal locale capitolo della Cattedrale. Ad Ascoli Satriano agostiniani e conventuali accatastano beni equivalenti al 44% circa del totale espresso dall'intera categoria fiscale, mentre a Bovino le risorse tassabili dei domenicani, dei conventuali e dei carmelitani si mantengono su livelli decisamente inferiori. Del tutto inconsistenti i redditi dei regolari negli altri centri della zona.

Questi brevi richiami sulle capacità contributive dell'organizzazione regolare impongono di tenere distinto il discorso sul Tavoliere dal resto della provincia al fine di sottolineare il diverso peso economico e, con esso, la diversa gestione patrimoniale dei beni denunciati. Nella zona del Tavoliere i maggiori redditi tassabili espressi dagli enti regolari sono il risultato di un possesso abbastanza articolato in cui i cespiti fondiari però non sembrano dappertutto prevalenti. A Foggia i due monasteri femminili di S. Chiara e dell'Annunziata denunciano entrate soprattutto "urbane" e, in parte più ridotta, di natura bollare; anche i tre conventi maschili (agostiniani, conventuali e domenicani) presentano un quadro patrimoniale identico con la sola variante di un maggior gettito proveniente dai censi perpetui ed enfiteutici. In tutti questi casi i proventi derivanti dal possesso fondiario si riducono a ben poco. A Manfredonia, pur con qualche isolata eccezione, l'articolazione patrimoniale non appare dissimile da quella registrata a Foggia: clarisse e benedettine da una parte, celestini, conventuali e domenicani dall'altra accatastano in massima parte beni "urbani" ed introiti bollari ed enfiteutici; anche a Cerignola i regolari denunciano cespiti fondiari irrilevanti. Non allo stesso modo in altri centri della zona: a Lucera il 70% dell'imponibile denunciato dai celestini proviene da cespiti fondiari, ma anche i domenicani, i conventuali e gli stessi carmelitani presentano rendite, pur con percentuali lievemente minori, della stessa natura. Al contrario, il monastero femminile di S. Caterina alterna in maniera più equilibrata rilevanti entrate fondiarie e altrettanto cospicue entrate bollari. A S. Severo le benedettine di S. Lorenzo ed i celestini dichiarano cespiti prevalentemente fondiari, mentre i conventuali quasi esclusivamente redditi censuari; il patrimonio zootecnico risulta ragguardevole nel solo caso dei celestini.

Da quanto emerge dalla casistica prodotta in questa zona della Capitanata risulta problematico, se non proprio impossibile, qualificare l'articolazione patrimoniale dei regolari: a Foggia il possesso di numerosi fondaci e fosse per conservare vettovaglie consente alle clarisse e ai domenicani introiti di un certo rilievo; a Manfredonia le benedettine detengono, nel settore dei fondaci, il monopolio assoluto, mentre gli al-

tri enti regolari dichiarano solo cespiti provenienti dall'affitto di cave; anche a Lucera gli agostiniani, e in parte, i domenicani e a S. Severo i conventuali possono contare su entrate non trascurabili della stessa natura. Per altro verso, nel settore dell'attività censuaria, non si registra alcun vistoso squilibrio: solitamente il cespite enfiteutico e perpetuo si alterna a quello bollare. Più particolarmente, in centri come Foggia e S. Severo prevalgono gli introiti provenienti dai censi enfiteutici e perpetui, mentre a Manfredonia e a Lucera quelli di natura bollare.

L'incidenza del debito pubblico ha, al riguardo, un peso rilevante. A Manfredonia clarisse e benedettine concedono una serie di prestiti all'Università locale per una somma complessiva che si aggira intorno ai 20.000 ducati; a Lucera il solo monastero di S. Caterina risulta creditore dell'Università per 16.000 ducati. Mentre l'organizzazione regolare femminile privilegia siffatte forme di investimento pubblico, i conventi maschili tendono a coprire soprattutto il settore privato, quello del minuscolo intervento caritativo-assistenziale. Il prestito bollare, infatti, viene parcellizzato in piccole quote, solo eccezionalmente superiori ai 50 ducati di capitale, con un tasso di interesse che oscilla a metà '700 mediamente dal 6 al 7%. Non si applica alcuna discriminazione sociale in quanto i destinatari dei prestiti possono essere individuati in una vasta gamma di ceti che va dal sacerdote alla vedova, dal piccolo proprietario terriero al commerciante al minuto, ecc. Complessivamente anche le rese censuarie riflettono poche disparità da zona a zona della provincia: per i contratti bollari la resa si attesta mediamente dai 7 ai 10 ducati annui a censo, per quelli enfiteutici si aggira dai 2 ai 3 ducati, per quelli perpetui resta al di sotto dei 2 ducati a censo.

Nel resto della Capitanata l'organizzazione regolare presenta capacità contributive più ridotte rispetto alla zona del Tavoliere. Nel Gargano, come si è già accennato, i redditi denunciati dagli enti regolari, sia maschili che femminili, esprimono dotazioni patrimoniali largamente impoverite di rendite reali. In modo particolare gli ordini mendicanti sopportano il peso maggiore di una crisi economica che a metà '700 appare in una fase già molto avanzata. Le vecchie abbazie commendate, invece, in questa area territoriale continuano a detenere proprietà fondiariae cospicue. Nel solo centro di S. Marco in Lamis l'abbazia di S. Giovanni dichiara beni tassabili per oltre 22.000 once; quella di S. Maria delle Tremiti nelle località di Rodi e Cagnano Varano poco meno di 11.000 once di imponibile. Le sole rendite fondiariae derivanti dall'affitto delle diverse masserie e terreni procurano al beneficiario dell'abbazia di S. Marco dai 5000 ai 6000 ducati annui. Altrettanto rilevanti risultano i cespiti di entrata ai commendatari dell'abbazia di S. Maria delle Tremiti.

I redditi, invece, denunciati dagli altri enti regolari risultano solo in minima parte di provenienza fondiaria. Ad eccezione dei celestini, dei conventuali e dei car-

melitani di Monte S. Angelo, negli altri casi prevalgono introiti diversi: l'imponibile dichiarato dai conventuali e dal monastero femminile di S. Maria Maddalena di S. Giovanni Rotondo è per il 90% di natura bollare, allo stesso modo di quello dei domenicani di Vico che tocca però valori intorno al 70% e dei conventuali di Vieste e delle clarisse di Monte S. Angelo che raggiunge il 60% del totale dei beni accatastati, ecc. In linea di massima anche i redditi derivanti dai censi enfiteutici e dal possesso di animali restano complessivamente irrisori.

Nella zona del Subappennino dauno le risorse accumulate dagli enti regolari risultano sostanzialmente non dissimili da quelle registrate nell'area garganica. L'unica eccezione è offerta da Troia, centro in cui l'articolazione patrimoniale degli ordini religiosi, a parte i soli agostiniani, si dimostra alquanto dotata. In modo particolare le benedettine mantengono una posizione economica preminente. I loro maggiori cespiti di entrata si riducono però ai proventi di natura fondiaria e a quelli investiti in censi bollari. I profitti dell'attività creditizia restano prevalenti e mediamente superiori a quelli riscontrati per gli altri enti. La rendita annua a censo oscilla dai 14 ai 18 ducati rispetto ad una media più che dimezzata riscontrata nell'intera area territoriale. I prestiti più significativi vengono quasi sempre concessi a soggetti ecclesiastici (canonici della locale cattedrale) e ad alcuni commercianti della zona; non poche volte tuttavia sono le stesse istituzioni ecclesiastiche (come la mensa vescovile) e civili (Università locale) a godere largamente di queste disponibilità.

Il giro di capitali esercitato dagli enti maschili, al contrario, appare, ad eccezione dei domenicani, piuttosto limitato: i conventuali esprimono un imponibile che per oltre la metà è costituito da rendite fondiarie, mentre gli agostiniani denunciano redditi quasi esclusivamente di natura enfiteutica. Dopo Troia non si riscontrano nella zona altre località in cui i regolari dimostrano di possedere una ricca dotazione patrimoniale. Quasi ovunque i cespiti di natura fondiaria costituiscono le entrate maggiori, ma non sempre sufficienti ad assicurare livelli di vita materiale soddisfacenti. Un quadro sostanzialmente identico si può desumere nell'area del basso Molise, dove la povertà degli enti regolari risulta ancora più diffusa. Scarsa ovunque l'attività creditizia con la sola eccezione dei conventuali di Larino; modeste, se non proprio insignificanti, le entrate provenienti dall'affitto di immobili urbani, complessivamente insufficienti quelle derivanti dal possesso fondiario. In questa zona più delle altre solo il contributo dei fedeli elargito attraverso le elemosine consente a molti enti regolari di sopravvivere.

Nella seconda metà del '700 anche in Capitanata si assiste ad una generale ristrutturazione della proprietà ecclesiastica. Prima ancora della riduzione del tasso di interesse sui contratti a censo bollare, la cui attuazione pratica si verifica quasi un

ventennio dopo il rescritto governativo del 24 novembre del 1753, sono i divieti imposti dalla Giunta degli Abusi a determinare i contraccolpi più negativi nella gestione economica degli enti. L'attività creditizia, nonostante il dimezzamento degli interessi, resta però senza alternative per l'impossibilità di investire in acquisti di immobili di diversa natura.

Una rapida indagine sulla documentazione notarile del secondo Settecento e sulle carte dell'Intendenza relative alla soppressione degli ordini monastici conservate nell'archivio di Stato di Foggia conferma anche in questa provincia pugliese i limiti ed i condizionamenti a cui resta sottoposta la gestione patrimoniale dei regolari. Tra il 1750 e il 1770 gli indirizzi gestionali prevalenti riflettono una larga ripresa del contratto bollare.

Enti come i celestini di Manfredonia, tradizionalmente poco attivi in questo settore, tra il 1742 e il '64 destinano quasi interamente le loro disponibilità di liquido in «acquisto di annue entrate»; le benedettine di Troia e, più ancora, quelle di Manfredonia nello stesso periodo tendono a triplicare le opportunità di investimento bollare; conventi non in eccellenti condizioni economiche, come S. Bernardino di S. Severo e gli agostiniani di Cerignola, nel corso della seconda metà del '700, riescono ad esprimere un'intensa attività creditizia. Più precisamente: gli agostiniani di Cerignola dal 1751 al '66 accendono 26 nuovi censi bollari per un capitale di 2035 ducati al tasso medio di interesse del 7% con introiti annui che si aggirano intorno ai 180 ducati complessivi. Solitamente si tratta di piccoli prestiti concessi ad una gamma di ceti sociali diversi (contadini piccoli proprietari, fittavoli e qualche possidente) per avviare e/o completare lavori di trasformazione produttiva. Solo in tre casi il capitale prestato supera i 100 ducati, ma restano nel panorama esaminato delle eccezioni isolate.

Il processo di affrancazione, almeno sino agli anni '70 del secolo, si mostra sostenuto se quasi la metà dei censi accesi risulta riscattata; ciò consente di rimettere sul mercato altri capitali con l'accensione di nuovi censi bollari anche se con tassi di interesse sensibilmente ridotti. Fenomeni questi comuni ad altri enti regolari della zona. I disordini monetari di fine secolo tuttavia disperdono parte dei capitali investiti a censo bollare, finendo per creare disorientamento e perdite rilevanti nell'assetto gestionale e patrimoniale di molti enti. Alla vigilia della soppressione napoleonica le rendite denunciate dall'organizzazione regolare dauna risultano notevolmente assottigliate.

Nuovamente il quadro patrimoniale torna ad essere alimentato soprattutto dai cespiti di natura immobiliare. I domenicani di Foggia, per fare solo qualche esempio, nel 1808 dichiarano il 70% delle entrate economiche provenienti dagli affitti di stabili urbani, quelli di Manfredonia, invece, esclusivamente dai beni fondiari; gli

agostiniani di Cerignola, prima segnalati per la loro diffusa attività creditizia, denunciano solo introiti derivanti da censi enfiteutici e perpetui. Prevalenti cespiti censuari vengono dichiarati anche dai domenicani di Vico, dai conventuali di Manfredonia e di S. Giovanni Rotondo, dai carmelitani di Torremaggiore e da alcuni monasteri femminili. Nonostante l'impegno di diversificare la gestione dei loro beni, alla fine, è la proprietà immobiliare che nel periodo di congiuntura sfavorevole garantisce la sopravvivenza di gran parte dell'organizzazione regolare di Capitanata.

\* \* \*

2. Anche se i dati desunti dalle fonti fiscali prefigurano una situazione patrimoniale fortemente compromessa, le linee di tendenza gestionale emerse nei momenti di maggiore difficoltà farebbero supporre invece che, nonostante le limitazioni legislative messe in atto dal governo borbonico, gli enti regolari non rinuncino ad adattarsi, diversificando e orientando produttivamente i loro investimenti. L'obiettivo principale resta quello di contenere la dispersione patrimoniale, ma la riduzione degli spazi operativi non sempre consente di limitare le perdite. La conservazione dell'intero asse patrimoniale si presenta difficile soprattutto nell'ultimo scorcio del secolo in seguito alla necessità da parte governativa di rastrellare risorse per far fronte ai nuovi impegni di guerra. Nella provincia dauna gli enti regolari maggiormente colpiti risultano le abbazie commendate, i cui beni, proprio intorno agli anni '80-'90 del '700, cominciano ad essere messi in liquidazione con la vendita ai privati. Solo una minima parte di questi beni finisce per essere incamerata dall'Erario. Un processo questo che merita un adeguato approfondimento per il ruolo esercitato da questi enti, il cui declino economico in Capitanata viene a coincidere di fatto con l'abolizione della manomorta ecclesiastica.

In sintesi, se si escludono gli enti abbaziali commendati si può affermare che l'insieme dell'organizzazione regolare dauna ancora a fine '700 riesce a conservare se non tutto, quasi tutto il suo originario patrimonio immobiliare. Ciò che, invece, diminuisce è la disponibilità di risorse reali per la forte contrazione degli interessi sui crediti bollari. Inevitabilmente la povertà di questi enti tende a crescere nella misura in cui l'impedimento a cercare e a praticare investimenti più remunerativi diventa sempre più vincolante. Le diversificazioni gestionali, prima segnalate, tra enti maschili ed enti femminili non sono poi così marcate come le stesse voci di entrata farebbero supporre. Se il declino economico appare più rapido per gli enti maschili è perché scontano complessivamente una più gracile struttura patrimoniale. Non a caso le capacità contributive degli enti femminili risultano mediamente triplicate rispetto a quelle degli enti maschili.

È indubbio che l'immobilizzazione patrimoniale anche in questa provincia pugliese favorisce l'organizzazione regolare femminile che può contare, oltre che su numerosi lasciti, anche sulle cospicue rendite provenienti dalle doti monastiche. Per tutto il '600 e buona parte del '700 l'amministrazione di questi beni avviene in maniera più elastica e redditizia, con risultati certamente migliori di quelli che si possono riscontrare per gran parte degli enti maschili, per i quali tuttavia l'incidenza degli obblighi fissi resta, come si è già segnalato, molto alta e tale da decurtare quasi la metà delle risorse reali. Ciononostante i cespiti che formano i redditi tassabili, sia nell'uno che nell'altro caso, risultano, tutto sommato, della stessa provenienza come si può chiaramente evincere dalla tabella seguente:

PROVENIENZA DEL REDDITO DELL'ORGANIZZAZIONE REGOLARE DAUNA

	VALORI RELATIVI				totale
	<i>cespiti fondiari</i>	<i>cespiti urbani</i>	<i>cespiti bollari</i>	<i>cespiti vari</i>	
enti femminili	34,2	23,3	33,2	9,3	100,0
enti maschili	35,1	23,1	27,9	13,9	100,0

Sia per gli enti femminili quanto per quelli maschili le entrate maggiori restano a metà '700 di natura fondiaria, anche se soprattutto per i primi i cespiti bollari si rivelano pressoché della stessa consistenza. Ciò dimostra in primo luogo che almeno sino a quando il rescritto governativo del 24 novembre 1753 relativo alla diminuzione per legge del tasso di interesse non diventa effettivamente operativo, l'investimento bollare continua ad essere praticato con la stessa intensità del passato; in secondo luogo i dati raccolti dalle fonti fiscali confermano che l'accensione di un numero elevato di censi bollari si verifica nel momento in cui agli enti è vietato fare altri investimenti, soprattutto nel settore fondiario. Per altro verso, la rendita urbana soprattutto nei centri del Tavoliere resta alta non solo per il largo possesso di case, ma anche per la gestione di molte cave e fosse per conservare vettovaglie, il cui valore economico nel corso del XVIII tende continuamente a crescere.

Dalla sfavorevole congiuntura legislativa perdono terreno in modo particolare gli enti che rinunciano alla conduzione diretta dei loro beni immobiliari e/o quelli che non risultano percettori di redditi agrari in natura. Nella zona del Tavoliere il regime del terraggio, in quanto ancora ancorato alle vicende del mercato, consente una leggera rivalutazione della rendita fondiaria. L'estaglio in natura comunque viene esercitato solo da poche comunità monastiche femminili. Prevale quasi sempre il

contratto di affitto a prezzi svalutati. In una fase di permanente instabilità politica sarebbe stato, invece, opportuno praticare una gestione più articolata dei beni fondiari per assicurarsi non solo l'indispensabile autonomia alimentare, ma anche una certa liquidità per far fronte alle necessità contingenti. L'assenza di una siffatta politica gestionale spinge un gran numero di enti regolari a non trovare soluzioni adeguate ai loro problemi e in molti casi a garantirsi a mala pena la sopravvivenza materiale.

Per altro verso si può concludere che nella provincia dauna il declino economico delle abbazie commendate resta emblematico del dissolvimento della manomorta ecclesiastica, il cui *iter* non viene solo accelerato dalle « pretese » giurisdizionali della corona borbonica, ma anche dalla particolare gestione della proprietà, priva ormai di ogni forma di conduzione diretta. L'abbazia di S. Leonardo, al riguardo, può costituire una valida esemplificazione per comprendere un siffatto processo. Le notizie che in merito ci offre un recente studio di Antonio Ventura consentono di seguire, a grandi linee, la politica gestionale di questo ente<sup>7</sup>. La tendenza riscontrabile nel corso del XVII secolo ed anche della prima metà del XVIII secolo da parte dei cardinali commendatari e dei loro agenti a cedere in affitto le terre ed anche gli animali, a partire dal 1762 diventa, di fatto, per iniziativa del cardinale Acquaviva, una scelta obbligata con la rinuncia ad esercitare sui residui corpi non affittati qualsiasi forma di gestione diretta. L'affidamento dei beni dell'abbazia ad un grosso affittatore generale si rivela nell'immediato, una scelta alquanto produttiva economicamente, ma nel lungo periodo produce una serie di implicanze negative che finiscono per delegittimare i titolari della commenda a tutto vantaggio dei nuovi gestori. Nel corso della seconda metà del '700 la rendita globale dell'abbazia aumenta notevolmente se si considera che si passa dagli 8-10.000 ducati netti degli anni '40 ai 14.000 ducati del 1765, ai 27.000 del 1786 sino ai 31.000 del 1790<sup>8</sup>. Nell'ultimo decennio del secolo però si verifica il tracollo economico. Le insistenti rivendicazioni della Corona trovano finalmente un varco e con esse anche le mire di accaparramento dei diversi affittatori e subaffittatori. Sotto la spinta di esigenze finanziarie create dalla guerra contro la Francia rivoluzionaria, i Borboni sono costretti a mettere in liquidazione quote notevoli di proprietà dell'abbazia. Tra la fine del XVIII secolo e il primo decennio del XIX secolo grossi e medi esponenti dell'aristocrazia feudale e della nobiltà locale, mercanti di grano, massari e possessori di greggi che in precedenza si sono insediati

<sup>7</sup> cfr. A. VENTURA, *Il patrimonio dell'abbazia di S. Leonardo di Siponto*, con prefazione di Angelo Massafra, Foggia 1978.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. VI-VIII.

come fittavoli o locati sulle terre dell'abbazia, diventano i nuovi proprietari.

Scrivendo Angelo Massafra: «Se la decisione di disfarsi delle "industrie" degli animali, assunta nell'estate del 1790 (...), può essere considerata il segnale dell'intenzione di liquidare gradualmente il patrimonio dell'abbazia, nel biennio 1794-'96 si ebbero le prime massicce vendite di terre. La "difesa" della Gavita, la masseria dell'Arpetta ed il feudo di Figureta, per un totale di 2300 ettari circa ed ad un prezzo complessivo di 264.760 ducati furono venduti rispettivamente a don Bartolomeo Del Sordo, ricco proprietario di S. Severo, anch'egli, durante il decennio francese, grande accaparratore di terre del Tavoliere, al patrizio foggiano Giovanni Battista Filiasi ed a Tommaso D'Avalos, marchese di Vasto e principe di Troia. Si trattava — precisa — di tre noti rappresentanti di quel ristretto nucleo di feudatari, esponenti della nobiltà cittadina, "civili" e ricchi massari o locati che sarebbero stati i maggiori beneficiari dell'imponente trasferimento di beni fondiari che in Capitanata si ebbe con la vendita dei beni del clero e la censuazione delle terre del Tavoliere»<sup>9</sup>.

Nell'ultimo scorcio del secolo XVIII, quindi, in concomitanza con la prima occupazione francese del Regno da parte dei francesi e con la breve esperienza della repubblica partenopea, si pongono le premesse di una nuova massiccia alienazione dei beni dell'abbazia di S. Leonardo delle Matine. Altri 1.100 ettari, di lì a poco, seguono la sorte dei primi: «Anche questa volta — sottolinea il Massafra — a trarre i maggiori vantaggi da una vendita effettuata in circostanze eccezionali, sotto la pressione di indilazionabili necessità finanziarie, fu un ricco esponente della borghesia agraria di Capitanata. Don Diodato Barone di Foggia, di volta in volta indicato nelle fonti come "banchiere", "mercante", "massaro", sicura riprova dello stretto intreccio di attività commerciali (incetta e vendita di cereali), creditizia (usura) e fondiarie (possessione e gestione di masserie di campo e di animali) che era alla base delle fortune del ceto sociale cui egli apparteneva (...). Non c'è dubbio che si trattò di un affare molto vantaggioso per il Barone che poté acquistare a poco più di 2300 ducati delle terre che in quegli stessi anni venivano affittate per 170-180 ducati annui a carro»<sup>10</sup>.

Ancora nel 1806 don Diodato Barone riesce di nuovo a farsi assegnare «20 carri della tenuta di Capacciotto che fino a qualche anno prima avevano fruttato fino a 4000 ducati l'anno, al modico censo di soli 48 ducati a carro»<sup>11</sup>. Nel corso del decennio francese le vendite del patrimonio dell'abbazia vengono intensificate sino al tota-

<sup>9</sup> *Ivi*.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. IX.

<sup>11</sup> *Ivi*.

le assorbimento nel Demanio, una volta decisa e resa operativa la soppressione dell'ente.

Ripercorrendo queste tappe, non può sfuggire la diversità di una politica gestionale, più elastica e controllata nel corso del '600 e più assenteista e per nulla lungimirante durante il '700. I titolari della commenda, almeno sino ai primi decenni del XVIII, pur facendo largo uso del contratto di affitto, si erano sempre riservati porzioni notevoli di proprietà sotto la loro diretta amministrazione, evidenziando un orientamento ben preciso e rigidamente applicato con il «vendere i possedimenti più lontani, acquistarne altri più vicini di uguale valore, in modo da costituire un complesso economico più controllabile e più redditizio»<sup>12</sup>.

Nel 1693 l'abbazia risulta proprietaria di oltre 5000 ettari di terre che affitta per poco più di 3300 ducati annui di rendita, ma gestisce direttamente più di 1/3 del patrimonio posseduto, mentre a fine '700 come si era prima sottolineato, la rendita si triplica ma con il risultato di essere spogliata di ogni controllo diretto. Quali le conseguenze? La gestione in appalto innanzitutto esaspera il conflitto tra commendatari ed affittuari; inoltre questi ultimi riducono sensibilmente i miglioramenti agricoli per conseguire un aumento del reddito, pur di recuperare le spese e dilatare l'utile, scaricando i maggiori costi sul lavoro salariato. A ciò si aggiunga che il clima politico settecentesco favorisce le rivendicazioni a danno sempre dei titolari dell'abbazia che si vedono sistematicamente erodere i fondi e disperdere i censi. Ed è presto spiegato anche in Capitanata «l'inglorioso naufragio» di cui Augusto Placanica ha parlato per documentare «il dissolvimento patrimoniale di immensi istituti commendati del Regno»<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>13</sup> cfr. A. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, Chiaravalle Centrale 1972, p. 227 e s.

## INDICE DELLE TAVOLE

Giorgio Otranto	da I a VII
Mariella Basile Bonsante	da VIII a XXXIX
Giovanni Di Capua	da XL a XLVII
Mimma Pasculli Ferrara	da XLVIII a LXXIV
Angela Annarumma	da LXXV a LXXVIII
Nunzio Tomaiuoli	da LXXIX a XCIII

---

## I N D I C E

Francesco M. De Robertis	<i>Ancora sulle Abbazie Benedettine di Tremiti e di Conversano. II: I documenti fondamentali</i>	pag. 9
Pasquale Corsi	<i>Aggiunte e postille per una storia di San Severo nel Medioevo</i>	pag. 27
Jean-Marie Martin	<i>Typologie des habitats médiévaux de Capitanate</i>	pag. 49
Giorgio Otranto	<i>La tradizione micaelica del Gargano in un bassorilievo medievale del castello di Dragonara</i>	pag. 65
Luigi Pellegrini	<i>Centri dell'organizzazione religiosa e urbanizzazione della Puglia settentrionale nei secoli XIII-XIV</i>	pag. 75
Cesare Colafemmina	<i>Presenza ebraica a Troia nei secoli XV e XVI</i>	pag. 93
Raffaele Colapietra	<i>Francescanesimo quattro-cinquecentesco tra Aquila e Foggia: aspetti sociali ed urbanistici negli insediamenti</i>	pag. 103
Francesco Tateo	<i>Un poemetto umanistico sulla battaglia di Troia del 1462</i>	pag. 113
Mariella Basile Bonsante	<i>Considerazioni sull'intervento di Giuseppe Astarita nel monastero benedettino di San Lorenzo a San Severo</i>	pag. 123
Giovanni Di Capua	<i>Aspetti emergenti nella fase del restauro nel complesso monastico di S. Lorenzo</i>	pag. 149

---

Mimma Pasculli Ferrara	<i>Episodi di decorazione a San Severo: i dipinti di N. Menzele in relazione a tutta la sua produzione</i>	pag. 155
Angela Annarumma	<i>Un'analisi economica e fisiologica del bilancio alimentare di una comunità nella Capitanata della seconda metà del Settecento</i>	pag. 165
Nunzio Tomaiuoli	<i>Architetti e ingegneri nella Capitanata del '700</i>	pag. 181
Lorenzo Palumbo	<i>Alcune premesse per uno studio dei prezzi: il Settecento</i>	pag. 231
Giuseppe Poli	<i>Indicazioni per un'interpretazione del paesaggio agrario di Capitanata alla fine dell'età moderna</i>	pag. 239
Mario Spedicato	<i>Rendite e redditi dei regolari in Capitanata alla fine dell'antico regime</i>	pag. 253
Tommaso Pedío	<i>La Napoli-Foggia-Barletta-Brindisi nel progetto ferroviario borbonico</i>	pag. 265
Giuseppe Clemente	<i>Cospiratori e reazionari a San Severo e nel suo Distretto dopo il fallimento dei moti carbonari (1821-1824)</i>	pag. 299
Giuseppe Dibenedetto	<i>Igiene e Sanità nella prima metà dell'Ottocento in Capitanata</i>	pag. 313
Francesco M. De Robertis	<i>San Severo culturalmente tanto accettabile e vivace</i>	pag. 353
Benito Mundi	<i>Per una sistematica lettura storica e archeologica del territorio di Capitanata</i>	pag. 355

Finito di stampare  
anno 1988  
Cromografica Dotoli - San Severo

---